Francia. Vittime di abusi invitate all'assemblea dei vescovi

L'appuntamento si apre oggi a Lourdes. Dalla Conferenza episcopale reso noto un rapporto sulla lotta alla pedofilia nella Chiesa transalpina, negli ultimi due anni

Alla vigilia dell'Assemblea plenaria dei vescovi francesi, che si terrà a Lourdes da oggi a martedì, è stato pubblicato un rapporto della Conferenza episcopale sulla lotta agli abusi sessuali nella Chiesa transalpina. Dal gennaio 2017 a oggi sono state 211 le persone che, nelle varie diocesi, hanno denunciato abusi e 75 i casi arrivati alle procure; 129 i sacerdoti e i diaconi che sono stati oggetto di segnalazioni o denunce, 49 quelli temporaneamente sospesi dal loro ministero, 9 quelli condannati dalla giustizia canonica. È dal 2016 che presso la Conferenza episcopale francese è stata istituita una «Cellula permanente» contro gli abusi sessuali presieduta da Luc Crepy, vescovo di Puy-en-Velay, che si avvale del supporto di esperti laici altamente qualificati. È stato poi aperto un sito (www.luttercontrelapedophilie.catholique.fr) con un indirizzo mail tramite il quale si possono denunciare casi di abuso. Oggi, nella prima giornata dei lavori dei vescovi a Lourdes, saranno ascoltate anche otto persone vittime di abusi sessuali da parte di sacerdoti o religiosi. L'incontro avverrà in quattro piccoli forum (le vittime saranno due per ciascun laboratorio tematico, con una trentina di vescovi), in modo da «favorire l'ascolto empatico» e permettere «un dialogo più attento, garantendo un clima di confidenza e una maggiore libertà di espressione a tutti i partecipanti». Scrive l'agenzia *Sir*, riguardo alle misure adottate negli ultimi anni dalla Chiesa francese, che si stima siano tra le 7 e le 8mila le persone coinvolte nei vari incontri per sensibilizzare sulla piaga degli abusi e formare gli operatori in ambito ecclesiale. **(Red.Cath.)**

© RIPRODUZIO NE RISERVATA

Il Papa al Cimitero Laurentino nel campo dei bimbi non nati

L'omelia della Messa: saper sperare è dono, è grazia
La memoria fa forte un popolo, ci porta alle radici

Gianni Cardinale
Roma

La grazia di «non perdere» mai, di «non nascondere» la memoria, la «memoria di persone, memoria di famiglia, memoria di popolo». La grazia «della speranza», perché «la speranza è un dono Suo: saper sperare, guardare l'orizzonte, non rimanere chiusi davanti a un muro». E la grazia «di capire quali sono le luci che ci accompagneranno sulla strada per non sbagliare, e così arrivare dove ci aspettano con tanto amore». Sono queste le tre «grazie» che papa Francesco chiede al Signore in chiusura dell'omelia pronunciata a braccio nel Cimitero Laurentino dove ieri pomeriggio ha presieduto la celebrazione eucaristica per la Commemorazione dei defunti.
La liturgia del giorno, spiega il Pontefice, «è realistica, è concreta», ci inquadra «nelle tre dimensioni della vita, dimensioni che anche i bambini capiscono: il passato, il futuro, il presente». «Oggi è un giorno di memoria del passato – sottolinea –. Un giorno per ricordare coloro che hanno camminato prima di noi, che ci hanno accompagnato, ci hanno dato la vita». La memoria, ha insistito, «è ciò che fa forte un popolo, perché si sente radicato in un cammino, radicato in una storia». «La memoria – prosegue – ci fa capire che non siamo soli, siamo un popolo, un popolo che ha storia, che ha passato, che ha vita». Certo, «noi tante volte facciamo fatica a tornare indietro col pensiero a quello che è successo nella mia vita, nella mia famiglia, nel mio popolo». «Ma oggi è un giorno di memoria – ha ribadito – la memoria che ci porta alle radici: alle mie radici, alle radici del mio popolo». Dopo il passato, il futuro. E il futuro, ricorda il Papa la «speranza», la speranza di «incontrarci», di «arrivare dove c'è l'amore che ci ha creato, dove c'è l'amore che ci aspetta: l'amore di Padre». E poi, spiega il Papa, «fra memoria e speranza c'è la terza dimensione, quella della strada che dobbiamo fare e che noi facciamo». «E come fare la strada senza sbagliare? – si chiede –. Quali sono le luci che mi aiuteranno a non sbagliare la strada? Qual è il "navigatore" che lo stesso Dio ci ha dato per non sbagliare la strada?». La risposta, risponde, è nella Scrittura appena proclamata. Infatti «sono le Beatitudini che nel Vangelo Gesù ci ha insegnato». Queste Beatitudini, «la mitezza, la povertà di spirito, la giustizia, la misericordia, la purezza di cuore», sono «le luci che ci accompagnano per non sbagliare strada». «In questo cimitero – rimarca il Papa – ci sono le tre dimensioni della vita: la memoria, possiamo vederla lì (indica le tombe, *ndr*); la speranza, la celebreremo adesso nella fede, non nella visione; e le luci per guidarci nel cammino per non sbagliare strada, le abbiamo sentite nel Vangelo: sono le Beatitudini».

Alla liturgia di commemorazione dei defunti il forte richiamo alle Beatitudini: mitezza, povertà di spirito, giustizia, misericordia, purezza di cuore sono luci per non sbagliare strada, il nostro presente

Il Cimitero Laurentino si trova nella periferia sud occidentale di Roma. Prima dell'inizio della celebrazione il Pontefice ha visitato la zona del cimitero dove sono sepolti i bambini, dove si trova anche il "Giardino degli Angeli", un settore dedicato ai piccini non nati. Si è raccolto in preghiera. Ha depositato mazzi di fiori bianchi. Ha salutato alcuni genitori. Davanti alla cappella di Gesù Risorto, situata all'interno del Cimitero, papa Francesco è stato salutato dal sindaco Virginia Raggi, dal cardinal vicario Angelo De Donatis, dal vescovo di settore Paolo Lojudice e dal cappellano monsignor Claudio Palma. Alla celebrazione hanno partecipato circa duemila fedeli che hanno sfidato il clima uggioso (ma la pioggia è scesa solo alla fine) e un vento insistente. Rientrato in Vaticano il Pontefice si è recato nelle Grotte della Basilica Vaticana per un momento di preghiera in privato per i Pontefici defunti.

ROMA. Il Papa ieri durante la viista al Cimitero Laurentino *(Siciliani)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monsignor Angelelli martire del Concilio

I vescovi locali annunciano la beatificazione in aprile del «Romero d'Argentina»

Lucia Capuzzi

«Monsignor Angelelli a La Rioja predicò il ritiro del 13 giugno 1973, in cui fui eletto provinciale. Lo conobbi là e mi diede questo consiglio: "Un orecchio per ascoltare la Parola di Dio e un orecchio per ascoltare il popolo"». Il giovane gesuita Jorge Mario Bergoglio arrivò nella diocesi del nord-ovest argentino in un giorno cruciale. Proprio quel 13 giugno, il vescovo Enrique Angelelli era stato aggredito durante la festa patronale di Anillaco. A scagliargli contro insulti e pietre una folla sobillata ad arte dall'allora governatore Carlos Ménem e da altri potenti locali, infastiditi dalla sua predicazione della giustizia del Regno. L'episodio colpì padre Bergoglio che si trovava a La Rioja per il ritiro. Forse è per questo che lo rievocò da arcivescovo di Buenos Aires. E che, ora, da Papa, ai giovani della diocesi di Viviers, incontrati al ritorno da un'esperienza in Argentina, lunedì scorso, ha voluto proporre l'esempio del profeta Angelelli. Massacrato in un finto incidente stradale dalla dittatura argentina il 4 agosto 1976 per il suo impegno in favore della dignità degli ultimi. E, per questo, martire in odio alla fede e presto beato. Il 27 aprile - ha informato la Conferenza episcopale argentina - il vescovo-poeta salirà agli onori degli altari insieme ai sacerdoti Gabriel Longueville e Carlos de Dio Murias e al laico Wenceslao Pedernera, stretti collaboratori del pastore e per questo assassinati poche settimane prima di lui.
Altri "martiri del Concilio" nella cruenta frontiera latinoamericana dopo San Óscar Romero. «Attraverso il vescovo Angelelli si è voluta perseguitare la Chiesa conciliare, quella che ha saputo rinnovare la propria fedeltà al Vangelo e, di conseguenza, la solidarietà verso i poveri e gli oppressi. Angelelli è martire nel duplice significato della parola. È morto dando testimonianza integrale di fede in Cristo che umanizza, il cuore del messaggio conciliare. La sua fine cruenta, inoltre, è arrivata al termine di una vita fatta messaggio», spiega padre Luis Liberti, teologo dell'Università Cattolica argentina, uno dei più autorevoli conoscitori della figura del martire de La Rioja, a cui ha dedicato "El martirio con accento riojano", in uscita a dicembre sulla rivista "Anatéllei". Come tale, padre Liberti è stato perito nella causa di beatificazione. «Mi sono imbattuto nella figura di Angelelli appena diventato prete: ho aiutato una suora che stava realizzando un documentario su di lui. Così ho scoperto che siamo stati ordinati lo stesso giorno, il 9 ottobre, a 33 anni di distanza. La sua testimonianza ha segnato la mia vita e ministero», racconta il sacerdote e religioso del Verbo Divino.
Al di là delle differenze di temperamento, sono molte le somiglianze tra il percorso umano ed ecclesiale del salvadoregno Romero e dell'argentino Angelelli. «Entrambi vissero il dramma delle persecuzioni sofferte dalle Chiese del Centro e Sud America per la sua difesa della dignità umana, soprattutto dei più poveri ed emarginati. Ed entrambi trovarono un prezioso sostegno in san Paolo VI». Nel nome della "Dottrina della sicurezza nazionale", venivano giustificate ogni brutalità e violenza per combattere il "marxismo". Poco importava che con quest'ultimo termine venisse liquidato qualunque legittimo reclamo di giustizia. Fuori e dentro la Chiesa. «Non sorprende, dunque, che Angelelli e Romero siano stati accusati di comunismo». Proprio come il primo santo salvadoregno, anche Angelelli è stato e continua ad essere un martire "scomodo". Lo dimostra un controverso intervento pubblicato, nei mesi scorsi, sul quotidiano *La Nación* "contro" la sua beatificazione. «È più facile amare i "santi da immaginetta" di quelli reali, vicini, concreti. Di quelli capaci di scuotere le coscienze. E di testimoniare la fede al di là dello spazio intra-ecclesiale e intra-religioso. A questo si somma la peculiarità argentina di essere il "Paese dell'o". Fin dall'Indipendenza, siamo stati "realisti o patrioti", "unitari o federali" "della capitale o dell'interno", "radicali o conservatori", "peronisti o antiperonisti". Figuriamoci se siamo stati capaci di ricucire le ferite dell'ultima dittatura militare!».
È' necessario guardare Angelelli senza il filtro deformato dall'ideologia per coglierne l'essenza: un evangelizzatore capace di scaldare i cuori con la "gioia del Vangelo". Grazie alla sua capacità di stare in bilico "tra il Vangelo e il popolo". Perché – ha concluso Francesco di fronte ai ragazzi di Viviers – l'evangelizzazione autentica è sempre "un corpo a corpo" con la Parola e con il popolo di Dio.

Testimone della Chiesa uscita dal Vaticano II, fu ucciso il 4 agosto 1976 in un finto incidente stradale per l'impegno a favore degli ultimi Francesco che lo conobbe, lo ricorda spesso, l'ultima volta lunedì scorso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cardinale Simoni «alto testimone della dignità umana»

Mimmo Muolo

Anche nel laico Salone dei Cinquecento, a Palazzo Vecchio, il cardinale Ernest Simoni si è presentato salutando, all'inizio e alla fine del suo intervento, con il consueto «Sia lodato Gesù Cristo». A un tempo cifra interpretativa della sua vita, segnata dall'amore indefettibile per il Signore morto e risorto, e rendimento di grazie per i 90 anni (28 dei quali passati ai lavori forzati sotto il regime comunista) compiuti lo scorso 18 ottobre. La ricorrenza è stata solennizzata il 1° novembre a Firenze, dove il porporato albanese risiede ormai stabilmente, con un doppio appuntamento: al mattino la Messa presieduta in Duomo dall'arcivescovo del capoluogo toscano, cardinale Giuseppe Betori, e nel pomeriggio proprio a Palazzo Vecchio la consegna da parte del sindaco Dario Nardella del "Sigillo della Pace", somma onorificenza fiorentina in passato attribuita a Giovanni Paolo II, Mikhail Gorbaciov e al Dalai Lama. In entrambe le occasioni era presente il presidente della Repubblica di Albania, Ilir Meta. E dal Vaticano è giunta la pergamena di papa Francesco, che rivolgendo al porporato i suoi «fervidi auguri», ne ha ricordato «il lungo e zelante ministero a servizio del Vangelo e della Chiesa».
«Nella testimonianza del cardinale Ernest Simoni – ha confermato il cardinale Betori nella sua omelia – risplendono» gli "atteggiamenti" del Vangelo e così «la sua vita è un messaggio credibile e incisivo di beatitudine e di santità per noi». L'arcivescovo di Firenze ne ha parlato come di un «amico» della Chiesa e della città fiorentina, definendolo anche «un alto testimone della dignità dell'uomo, che non si piega a chi vuole offendere la libertà della sua coscienza e della sua fede, premessa di ogni civile convivenza». Betori, che già lo scorso anno aveva nominato Simoni canonico onorario del Capitolo metropolitano del Duomo, ha aggiunto di aver «incontrato in don Ernest un vero fratello, che mi accompagna nella preghiera – ha detto –, collabora al mio ministero, mi offre un sicuro riferimento nella fede e nella carità». «Per tutti, caro cardinale Ernest, sei un dono del Signore – ha concluso il porporato – e a lui oggi rendiamo grazie, per te e per i tuoi operosi anni di fedeltà a lui, un tempo nella sofferenza della persecuzione, ora nel gioioso servizio alla Chiesa. Accompagnaci ancora a lungo su questo cammino».
L'*ad multos annos* è risuonato poi anche nell'altro luogo-simbolo della storia di Firenze. «È un grande onore consegnare questo riconoscimento a don Ernest Simoni per la sua testimonianza di uomo di pace e di libertà», ha detto il sindaco Nardella nel Salone dei Cinquecento. E il presidente Meta, fortemente impegnato nel dialogo tra le religioni, ha aggiunto che la figura e l'opera dell'anziano ma indomito cardinale «contribuiscono a rafforzare il legame profondo tra Italia ed Albania» e che «lo stesso cardinale Simoni testimonia quanto sia importante lottare per i diritti umani e far sì che la dittatura non torni mai più».
Proprio per questo, quasi come fosse un ammonimento per il futuro, gli organizzatori hanno voluto ricordare i drammatici momenti dell'arresto dell'allora giovane don Ernest, la sera di Natale del 1963. Il racconto, scritto appositamente per l'occasione, è stato magistralmente interpretato dall'attore Sebastiano Somma, strappando applausi e suscitando profonda emozione. Ma alla fine è stato lo stesso cardinale Simoni a offrire con il suo saluto e le sue parole di ringraziamento il suggello non solo della serata ma dei suoi 90 anni: «Io non ho fatto niente – ha sottolineato –. È stata tutta grazia del Signore Gesù. E solo in Lui c'è salvezza».

FIRENZE. L'Eucaristia presieduta da Betori

A Firenze festa per i novant'anni del porporato albanese di cui 28 ai lavori forzati sotto il regime comunista L'Eucaristia con Betori poi "Il sigillo della pace" dal sindaco della città

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMS0wOVQxMTo0NTo0NyMj1ZFUg==